La forma e l'intenzione dei proverbi

Trovare il pane per i propri denti

di Luca Serianni

Tutti sappiamo, più o meno, che cos'è un proverbio: è "una frase breve di forma lapidaria o sentenziosa, codificata nella memoria collettiva o tramandata in forma scritta, che enuncia una verità ricavata dall'esperienza e presentata come conferma di un'argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto" (Carlo Lapucci). Il proverbio ha quindi la forma di una citazione, di una sequenza rigida che interrompe il flusso del discorso.

L'espressione idiomatica ha confini molto più labili. Non aveva torto Primo Levi quando osservava che "perfino 'quanti anni hai?' è una frase idiomatica: un inglese o un tedesco dicono l'equivalente di 'quanto vecchio sei?' che a noi suona ridicolo" (*Tradurre ed essere tradotti*). Come nei proverbi, deve essere presente un elemento figurale, in forma di metafora o similitudine: *cadere dalla padella nella brace*, *essere pigiati come acciughe*, ecc. A differenza dei proverbi, però, il verbo può essere coniugato senza restrizioni: per quanto anch'essa rigida nelle sue componenti nominali e nella loro sequenza, la frase idiomatica si adatta agevolmente a un qualsiasi contesto (*accontentiamoci / mi accontenterò / devi accontentarti... di quel che passa il convento*).

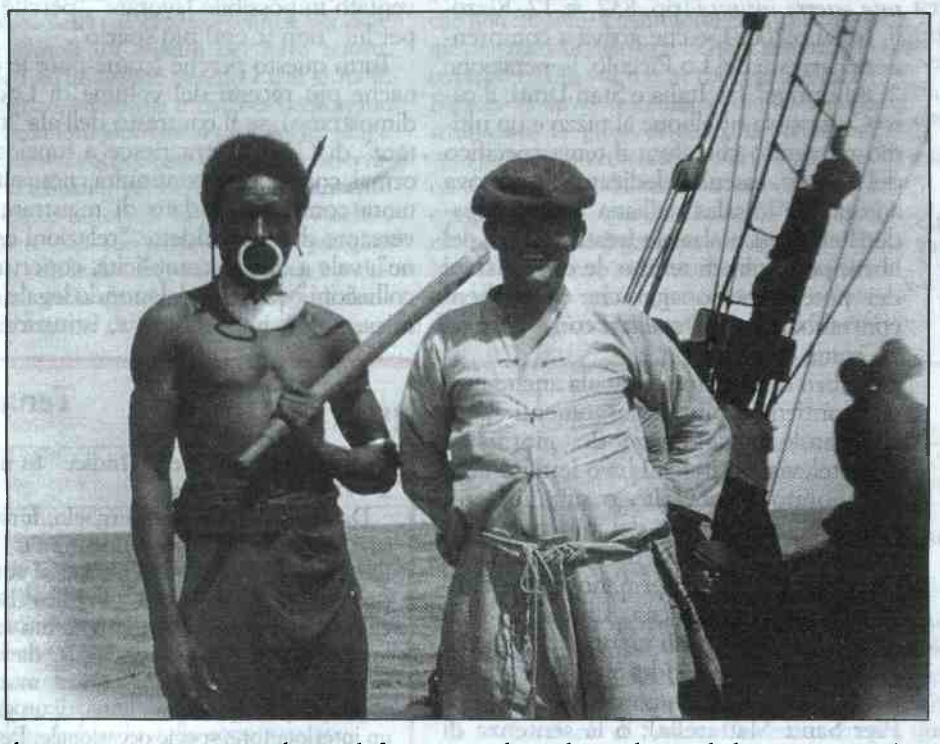
Inoltre – ed è questa la differenza più interessante – la frase idiomatica rimanda a un significato frequente, o addirittura banale, non legato a un particolare contesto storico o sociale. Anche se espressioni come quelle appena citate non si sentono spesso, le rispettive esperienze evocate sono senza tempo, universali e non soggette a usura. Il proverbio, invece, proprio per la sua ambizione di esprimere un giudizio sulla realtà attraverso un motto sapienziale, è soggetto a rapido invecchiamento. Valter Boggione, autore con Lorenzo Massobrio di un grande *Dizionario dei proverbi* (Utet, 2004), osserva che una delle poche creazioni novecentesche è *Donna al volante, pericolo costante*: dunque una frase quanto mai obsoleta e distante dal comune sentire.

Non solo in questo caso, i proverbi ignorano il "politicamente corretto" (*"Alla salita ti voglio" disse il cieco allo zoppo*), si muovono in una realtà agricola scandita dal ritmo delle stagioni (*Il freddo di gennaio empie il granaio*), dominata dalla fissità dei ruoli sociali (*Matto e padrone han sempre ragione*), diffidente nei confronti dei cittadini istruiti, come medico e avvocato (*Grande avvocato, cattivo cristiano*). Le componenti tipiche dell'immaginario proverbiale compaiono anche nel dominio delle frasi idiomatiche, ma sono complessivamente marginali; meglio regge forse l'ambito religioso, nonostante la crescente secolarizzazione: *accendere un cero* (*alla Madonna*), *andare fuori dalla grazia di Dio*, *aspettare la manna dal cielo*, *avere qualche santo in paradiso*.

Non mancano frasi idiomatiche di origine novecentesca, legate alla tecnologia (*avere una marcia in più*), agli sport di massa (*prendere in contropiede*, *salvarsi in corner*) o alla confidenza con scenari esotici (*essere un piranha*, *essere la punta dell'iceberg*). Ma per quelle tradizionali gli indizi di decadenza sono numerosi e si colgono anche in curiosi cortocircuiti che scattano di tanto in tanto nelle pagine dei giornali: "[una delibera dell'Onu] al fine di garantire l'appoggio russo e cinese, ha promesso capra e cavoli" ("la Repubblica", 2000; indebita fusione tra *promettere mari e monti* e *salvare capre e cavoli*); "mi sono dovuto guadagnare il pane con i denti" (dichiarazione di Andrea Bocelli ancora a "la Repubblica"; pasticcio fra *trovare pane per i propri denti* – comunque incongruo in questo contesto – e *difendere con le unghie e coi denti*); "un melodrammone dove Raoul Bova perde le traveggole per una ragazzina" ("Corriere della Sera", 1995; semmai *ha le traveggole*: ma bastava *stravede*).

In effetti, gran parte delle frasi idiomatiche patrimoniali sono opache e ciò favorisce sia il loro regresso sia l'esposizione a fraintendimenti vari. Pochi penserebbero a un tecnicismo dell'artiglieria per motivare il modo *sparare a zero su qualcuno*: "polemizzare aspramente"; ancora meno saprebbero spiegare un'espressione così fortemente legata alla vita dei campi come *menare il can per l'aia*: un'espressione nata "quando si trebbiava menando il bue per l'aia che, passando e ripassando sui covoni sparsi sul suolo, liberava i chicchi dalla pula; farci passare un cane su, invece, non approdava a nulla, non serviva" (Gian Luigi Beccaria).

Testimoniano, se non necessariamente il declino, certo la marcatezza d'uso di proverbi e frasi idiomatiche, i giochi linguistici incardinati su di essi. Famosi quelli di Achille Campanile, per esempio: "Sentiva d'avere il coltello dalla parte del manico e d'essere in una botte di ferro. E anche se lungo la strada la sua balda sicurezza fu di quando in quando offuscata dal pensiero che l'essere in una botte di ferro rende quanto mai problematico l'uso d'un coltello, sia pure tenuto dalla parte del manico, alle nove e trenta ecc." (*Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*).



Al di fuori di intenzioni ironiche, lo scrivente pienamente padrone dei propri mezzi espressivi (lo scrittore, ma anche il grande giornalista) disdegna oggi a livello diegetico l'impiego di questo materiale, evidentemente considerato tralatizio, stereotipico, quando non francamente obsoleto. Ad altre stagioni letterarie appartengono Verga, con la sua complessa manipolazione della topica popolare, o Collodi, che con *Pinocchio* "può essere individuato come uno dei maggiori contribuenti all'erario fraseologico dell'italiano" (Lucilla Pizzoli).

La disponibilità di un archivio elettronico di cento grandi romanzi italiani apparsi nel sessantennio 1947-2007 (il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* di Tullio De Mauro, Utet, 2007) ci consente di essere più precisi. Molti modi idiomatici che sembrano ancora oggi trasparenti per la maggioranza dei parlanti non si trovano mai nel *corpus*, che comprende i sessanta vincitori del premio Strega e altri quaranta romanzi particolarmente rappresentativi. Nessuna occorrenza, tra gli altri, di *tagliato con l'accetta*, *mandare avanti la baracca*, *non avere il becco di un quattrino*, *mettere il carro davanti ai buoi*, *togliere le castagne dal fuoco*, *prendere il toro per le corna*, *fare il diavolo a quattro*, *avere sulla punta delle dita*, *rendere pan per focaccia*, *restare con un pugno di mosche*, *fare orecchi da mercante*, *non essere uno stinco di santo*, *se non è zuppa è pan bagnato*.

I romanzi, però, non esauriscono l'orizzonte della lingua scritta. Il repertorio idiomatico mantiene una certa vitalità nei giornali, cioè in testi che offrono una tipologia testuale estremamente differenziata, dagli anonimi articoli di cronaca ai pezzi firmati da famosi intellettuali, e che si caratterizzano spesso per la ricerca di una scrittura brillante. Il terreno di coltura privilegiato è quello delle pagine politiche e sportive. Espressioni del genere non sono rare nelle dichiarazioni di esponenti di partito, poi riportate o rielaborate dal cronista: l'intento è quello di alludere, di ammiccare, di dire e non dire e di farlo in una modalità che sia – o appaia – vivace, icastica, in grado di suscitare l'attenzione; ci sarà anche l'idea, quasi ossessiva in tempi di cosiddetta "seconda repubblica", di apparire più simili che sia possibile all'ideale "uomo della strada".

Persino i proverbi, declinanti in tutti gli altri livelli della lingua, trovano qualche spazio nei giornali. Ecco un paio di esempi, attinti da "la Repubblica" (2000): "So che la gatta frettolosa fa i gattini ciechi – scrive Pintor"; "allevatore di una cooperativa, Bové è anche un contadino dalle scarpe grosse e il cervello fino, è un vero dirigente politico". Ma ben altra è la frequenza delle espressioni idiomatiche, che possono emergere anche ad apertura di pagina (non è una frase fatta: si tratta di p. 13 del "Corriere della Sera" del 10 settembre 2008): "Ma erano inevitabili le ricadute politiche, gli affondi di Veltroni, e di chi – come il senatore democratico Tonini – ha messo il dito nella piaga marcando la distanza tra il presidente della Camera e i suoi" (Francesco Verderami); "Concita [De Gregorio, nuovo direttore dell'"Unità"] ha le sue gatte da pelare: con la linea del giornale, con la complessità del Partito democratico, con le star girotondine" (Aldo Grasso).

Qualche volta una "frase fatta" è riformulata, in modo più o meno brillante, allontanandosi dalla versione originaria, che tuttavia è riconoscibile in controluce. In casi del genere si scommette sulla riconoscibilità del gioco linguistico da parte dei destinatari. Ecco alcuni esempi: "Candela è pane molto duro per i suoi giovani denti per 45 minuti" (articolo sportivo; "La Stampa", 1999); "Hitler ha trovato in loro il pane giusto per i suoi denti cannibaleschi" (Enzo Bettiza; "La Stampa", 1999); "per non essere troppo sgridati dagli intellettuali più impegnati che finalmente hanno trovato pane e pagnotta (sociologica, filosofica, mediatica e culturale) per i loro denti" (Natalia Aspesi; "la Repubblica", 2000).

Quanto all'uso orale, non abbiamo rilevazioni; ma verosimilmente la circolazione del patrimonio idiomatico tradizionale, specie nelle giovani generazioni, sarà modesta. Più fondato quel che emerge dai testi scritti, in una certa misura interrogabili elettronicamente: come si diceva, questo patrimonio resiste meglio nelle pagine dei giornali che nella letteratura creativa. Credo si possano invocare due ragioni: la prima è che la prosa dei giornali nazionali mantiene un discreto tasso di "attenzione alla scrittura", se non di tradizionalismo letterario; la seconda è che le frasi idiomatiche stagionate forniscono al giornalista un materiale di pronto consumo che appare meno usurato degli stereotipi da sempre rimproverati alla fretta del cronista (*la colonnina di mercurio*, *l'esodo biblico del ponte dell'Immacolata...*), in quanto si richiama alle radici popolari della lingua e serve, a differenza di quelli, a creare un effetto di spigliata colloquialità. ■

Luca Serianni insegna storia della lingua italiana all'Università La Sapienza di Roma

Questa relazione è stata letta il 17 ottobre al Circolo dei lettori, al Convegno "Lingua storia cultura: una lunga fedeltà", in onore di Gian Luigi Beccaria.